

Infibulazione, il coraggio di riflettere

È una pratica inaccettabile e il nostro rifiuto non ammette compromessi. Detto questo sarebbe bene meditare sui motivi che hanno spinto quel medico somalo a proporre un intervento meno cruento

LUIGI MANCONI

La questione è ardua e solleva complessi dilemmi etici e giuridici. Se la riduciamo a un quesito elementare (si deve fare o no?), la risposta diventa, forse, facile: ma i problemi che stanno sullo sfondo rimangono totalmente irrisolti.

La notizia è questa. Il dottor Omar Abdulkadir, ginecologo somalo, direttore del Centro per la prevenzione e cura delle mutilazioni genitali femminili dell'ospedale Careggi di Firenze, ha chiesto l'autorizzazione per realizzare, all'interno di un reparto, una sorta di «medicalizzazione» incruenta di quella pratica. Ovvero - secondo le parole dello stesso medico - «una piccola puntura di spillo sulla clitoride delle bambine: dopo aver spalmato una pomata anestetica, si fa uscire una goccia di sangue. Il rituale è salvo, ma senza sofferenze e danni».

Dicevo, se la domanda fosse: si deve fare o no?, la risposta potrebbe essere semplice. La mia sarebbe, probabilmente, negativa, ma ne sarei - comunque - insoddisfatto. In gioco, infatti, non c'è la vittoria di una «posizione» su un'altra. Per la verità, in gioco non c'è alcuna vittoria. C'è, piuttosto, uno dei passaggi più aggrovigliati e faticosi della convivenza nelle società contemporanee, dove si incontrano non solo etnie e culture diverse, ma anche sistemi di valori e codici morali non omogenei. O meglio: in conflitto.

Non c'è dubbio, infatti, che le mutilazioni sessuali femminili sono una pratica crudele e - come si legge in una dichiarazione congiunta dell'Organizzazione mondiale della sanità, del Fondo delle Nazioni Unite per l'infanzia e del Fondo delle Nazioni Unite per la popolazione (1997) - costituiscono una «violazione dei diritti umani fondamentali, quali il diritto a ottenere il più alto livello possibile di salute fisica e mentale e il diritto alla sicurezza della persona». Il giudizio su queste pratiche è, dunque, inappellabile: e nessuna considerazione di ordine antropologico o sociale può attenuarne la condanna morale. Insomma, non esiste possibilità alcuna che una qualunque forma di relativismo culturale o di relativismo etico giustificati quello che è, e resta, un crimine sotto qualsiasi latitudine.

D'altra parte, le mutilazioni genitali (dalla clitoridectomia alla infibulazione) riguardano oggi, nel mondo, circa 130 milioni di donne e vengono praticate in decine di paesi: in quelli della fascia centrale del continente africano, ma anche nell'Oman e nello Yemen e in alcune zone dell'Indonesia e della Malesia. Contrariamente a quanto molti credono e a quanto molti - ahinoi - scrivono, le mutilazioni genitali non sono affatto una «tradizione religiosa»: e, tanto per essere chiari, non c'entrano nulla con l'Islam e il Corano. La loro origine è pre-islamica e pre-cristiana, e viene motivata e perpetuata con argomentazioni mitico-culturali, prive di alcuna base scientifica. Se tutto questo è vero (ed è inconfutabilmente vero), come si spiega che il dottor Omar Abdulkadir abbia proposto la «medicalizzazione» di quella usanza? Proprio lui, che ha dedicato tutta intera la sua attività di medico alla cura dei danni provocati da quel rito e alla ricostruzione dei genitali femminili? Il dottor Abdulkadir parla chiaro: «se qualcuno vedesse, come noi, 500 donne mutilate all'anno, capirebbe che il rito alternativo, incruento, è la strada da percorrere». Ma anche il rischio è evidente: e lo argomenta bene l'Aidos, una intelligente associazione italiana, che opera nel nostro Paese e in Africa: «Sì, la pratica proposta è diversa, ma accogliendola si legittima comunque una manipolazione dei genitali». Come si vede, siamo in presenza di quella che i filosofi del diritto chiamano una «scelta tragica». Una scelta tra due beni, entrambi degni di tutela: l'integrità del corpo femminile e l'obiettivo, anch'esso eticamente fondato, di perseguire il «male minore» e di «ridurre i danni». Per un verso, quel «rito alternativo» sarebbe così poco invasivo da non costituire un vero e proprio intervento sanitario (come non lo è, ad

esempio, il piercing): e rispondere, così, all'esigenza del ginecologo somalo: «Dirsi contrari all'infibulazione non basta: molti non accettano il significato negativo che viene dato a quello che per loro è il massimo bene per le figlie». Per altro verso, la battaglia culturale contro le mutilazioni - condotta negli ultimi decenni dai movimenti femminili di numerosi Paesi africani - rischia di venire compromessa dall'attuazione del rifiuto morale nei confronti delle stesse: cosa che la possibile «medicalizzazione» sembra comportare (e proprio perché «si legittima comunque una manipolazione dei genitali»). Il «vantaggio sociale» che potrebbe risultarne (ovvero la riduzione della sofferenza: e di infezioni, emorragie, disfunzioni sessuali, sterilità...) è in grado di «compensare» l'arretramento simbolico-ideologico che, pressoché inevitabilmente, ne consegue? In termini più generali, la questione è altrettanto ardua. La convivenza tra etnie, culture e stili di vita diversi

si è possibile quando si ha in comune un «pacchetto» di valori accettati da tutti. Si tratta, evidentemente, di valori primari e irrinunciabili. E stabilire quali sono quelli davvero primari e davvero irrinunciabili, è esattamente il cuore della questione della convivenza: e il motivo essenziale dei suoi molti travagli e dei suoi molti conflitti. Consideriamo, allora, una vicenda giudiziaria di oltre quindici anni fa. Nel 1987, Lehzen Bouzid, marocchina, operaia di un'azienda metalmeccanica di Anzola Emilia, fa giungere in Italia - in virtù del «ricongiungimento familiare», previsto dalla legge - le sue due mogli, dalle quali ha avuto numerosi figli. Il ministero degli Interni respinge la domanda di «permesso di soggiorno per motivi di famiglia», ma le due donne ricorrono al Tribunale amministrativo regionale dell'Emilia Romagna, che consente loro di risiedere in Italia, in considerazione della «gravità e irrimediabilità sotto l'aspetto sociale, economico e familiare» del caso considerato.

L'avvocato Nazzarena Zorzella, nel ricorso presentato per conto delle due mogli di Lehzen Bouzid, aveva precisato che «non si chiede allo Stato italiano (...) un riconoscimento formale e giuridico della condizione familiare delle ricorrenti, bensì semplicemente (...) una non discriminazione». Ciò in virtù degli articoli della Costituzione italiana che tutelano «le confessioni religiose diverse dalla cattolica» e le forme di relazione e le strutture giuridiche che ne conseguono. In sostanza, l'ordinanza del Tar ha affermato la prevalenza del valore dell'unità del nucleo familiare rispetto alla norma penale italiana che vieta la bigamia. Ma quel provvedimento, mentre risolve un problema, ne apre di nuovi. Ovvero: come conciliare l'accettazione dell'altro, dell'altrui tradizione e delle altrui forme di relazione (ad esempio, la forma coniugale poligamica) con l'esigenza di non offuscare, anche dal punto di vista simbolico, un valore - quello della parità tra uomo e donna - che la nostra società riconosce; e che presuppone come «universale» nell'ambito del proprio unico territorio e del proprio unico sistema giuridico? Insomma, la poligamia - in quanto negazione del principio di parità tra uomo e donna - non richiama esclusivamente una differenza culturale. Essa mette in discussione un valore prio-

ritario, frutto di un lungo percorso di emancipazione, che, certo, non può essere imposto coattivamente ad altre comunità e ad altre tradizioni, ma a cui neppure si può rinunciare in nome del pluralismo. La mia opinione è che, consentendo il «ricongiungimento familiare» di due mogli, la legge si è limitata ad ammettere uno stato di necessità (la «irreparabilità sotto l'aspetto sociale, economico e familiare», secondo quel Tar): e, dunque, ha operato per ridurre gli effetti dirompenti, rispetto all'unità di quella famiglia anomala, che il mancato «ricongiungimento» avrebbe prodotto.

Ma è certo che si tratta di questioni delicatissime. Il crinale tra accettazione e «legalizzazione» delle situazioni di fatto e riconoscimento giuridico e ideologico di valori altri, che ripugnano alla nostra coscienza, è sottilissimo. Quando quei valori altri si esprimono attraverso stili di vita semplicemente diversi dai nostri (consuetudini, riti religiosi, alimentazione), accettarli è un segno di maturità, e di forza, delle democrazie. Ma quei valori altri possono tradursi anche - come si è visto - in pratiche quali le mutilazioni sessuali. E, allora, il ritaggio dev'essere incondizionato. Una mediazione che offuscasse - sotto il profilo simbolico, e non solo - il rifiuto delle mutilazioni sessuali, potrebbe risultare un rimedio peggiorativo del male. In ogni caso - e mi sembra un punto non secondario - le parole del dottor Abdulkadir vanno ascoltate con attenzione: magari per rifiutarle; ma non dimentichiamole che, mentre noi discutiamo, più o meno elegantemente, di categorie etico-giuridiche, le sue mani conoscono - anche letteralmente - il dolore del mondo: e la sua irrisolvibilità.

Maltempora di Moni Ovadia

L'INCLINAZIONE MACABRA

La morte di un essere umano e il suo corpo privo di vita dovrebbero essere tenuti nella sfera del rispetto, lontani dalle tentazioni voyeuristiche della morbosità, lontani dagli usi commerciali o speculativi. Questo per lo meno è uno dei pilastri del codice morale che ci hanno trasmesso nelle famiglie prima, nelle scuole poi. L'universo economico di cui siamo i sempre più insignificanti abitanti, è entrato in un'apparente fase espansiva inarrestabile e le forze che lo dominano impongono di infrangere i confini quale che sia la loro natura. Non sembra che vi sia più spazio né senso per i concetti di decenza, di discrezione e tanto meno dunque per i concetti di sacralità o di pietà. L'ultima frontiera è stata infranta da un sedicente artista la cui forma d'arte consiste nel trattare scultoreamente cadaveri freschi attraverso processi di «plastificazione» chimica e, per fare questo, si è rivolto ad un Paese che pratica con ritmo intenso la pena di morte: la Cina. Laggiù ha provveduto ad attrezzare un efficiente ed asettico laboratorio che intrattiene rapporti commerciali, con tanto di corrispondenza tecnica sullo sta-

to delle forniture, con la burocrazia della morte. In Cina, la sentenza capitale viene comminata non solo per i delitti connessi con l'omicidio volontario, nelle forme più o meno gravi, ma può essere eseguita contro contrabbandieri di sigarette, contro chi si è macchiato di corruzione di pubblici funzionari e naturalmente contro i corrotti stessi. Qualcuno ha notato ironicamente che se il rigore cinese fosse applicato anche da noi, nel nostro paese ci sarebbe una vera strage e l'artista della morte potrebbe esporre nelle sue mostre anche cadaveri «sculpti» europei. Da tempi immemorabili sappiamo che l'uomo è capace di ogni perversione e depravazione. Già la tragedia greca e quella romana, ci danno indicazioni in merito raccontandoci di feroci tiranni che imbandiscono ai loro odiati nemici, banchetti i cui cibi sono a base delle carni dei figli di quegli stessi nemici. In tempi più vicini a noi, le fabbriche della morte progettate e messe in opera dai nazisti, contestualmente agli stabilimenti principali la cui attività consisteva nella riduzione in cenere di donne uomini e bambini, avevano previ-

sto i laboratori dell'indotto. In quelle strutture si realizzavano oggetti di uso domestico e di design dell'arredamento come materassi fatti con capelli umani o paralumi e portacerchi ricavati dalla pelle o dai teschi e dalle ossa degli internati fatti passare a miglior vita. Il «dottor morte», lo scultore che «caramella» con sofisticati processi di trattamento i cadaveri di poveri esseri umani messi a morte con un colpo alla nuca (questo tipo di esecuzione è molto economico, il costo della pallottola viene addebitato alle famiglie dei giustiziati), non ci scandalizza. Quella che lui chiama arte, ci appare un cortocircuito di una psicotologia tanatofila. Ciò che allarma e sconvolge è il numero dei «normali» visitatori delle sue personali: tredici milioni nel nostro civile e democratico Occidente. Essi garantiscono all'artista un ricchissimo business. Questa inclinazione macabra e cripto-idolatra di tantissime persone «perbene», è indice di una deriva dei più intimi sentimenti umani verso una legittimazione mercantile e simbolica della necrofilia. Questo fenomeno, insieme alla sconcertante vocazione per il «lifting», pratica di imbalsamazione in vita, segnala che una parte significativa di umanità intende imboccare la china di una relazione mercantile con la morte e di conseguenza con la vita.

Maramotti



segue dalla prima

Università tutta precaria

Ai lettori vale la pena ricordare che il disegno di legge, già approvato dal Consiglio dei ministri e di imminente discussione in commissione, si caratterizza per alcune norme assai chiare.

La prima precarizza la grandissima parte dei rapporti di lavoro futuri con l'Università: il ruolo dei ricercatori è ad esaurimento, gli attuali ricercatori saranno sostituiti da contrattisti che, dopo 5-10 anni, dovranno, se non vincono un concorso, cercarsi un altro lavoro. Si generalizza la figura del professore a contratto abolendo limiti di tempo e percentuale complessiva rispetto ai professori di ruolo e si annulla la distinzione tra tempo pieno e tempo definito, favorendo l'estensione in tutte le facoltà di quello che già avviene da tempo nelle cosiddette Facoltà professionali (Giurisprudenza, Economia, eccetera) dove gli studenti vedono i professori ora a tempo definito soltanto nelle grandi occasioni, visto che sono molto impegnati nella loro professione. Infine si passa dal concorso locale, di cui sono fin troppo evidenti gli aspetti negativi, a un concorso nazionale con una lista di idoneità nazionale a cui attingono le università. Quest'ultimo è il ritorno alla norma proposta nel 1996 dal governo di centro-sinistra e quasi subito abbandonata per le obiezioni del centro-destra.

Ci sono due obiezioni preliminari alla proposta del governo che non a caso sono state avanzate dal presidente della Cnu e dal Consiglio Universitario Nazionale: perché non confrontarsi con il mondo accademico e con le organizzazioni sindacali dei professori? Con quali risorse finanziarie si intende attuare un simile cambiamento che investe tutta l'università pubblica di cui non si rispetta in nessun modo quell'autonomia che a parole si dice di voler mantenere?

A questi interrogativi né il ministro né l'onorevole Possa si sono preoccupati di rispondere seguendo la logica di quella straordinaria battuta di Altan che si riferisce alla magistratura ma vale allo stesso modo, secondo la quale al primo personaggio che proclama che «la legge è uguale per tutti», il secondo personaggio che impersona l'attuale maggioranza replica icasticamente: «se incominciate così, il dialogo è impossibile». In altri termini, la difesa dell'autonomia - che è principio costituzionale - viene accantonata senza discussione e chi lo difende si pone fuori della possibilità di dialogo con l'attuale governo.

Quanto alle risorse finanziarie, chiunque viva oggi nell'università sa che questi due anni abbondanti di governo Berlusconi hanno diminuito progressivamente i fondi a disposizione per la ricerca locale e nazionale come per la didattica e che i bilanci autonomi (!) delle università sono caratterizzati da un progressivo indebitamento che potrebbe, nei prossimi anni, condurre a deficit ancora più preoccupanti e tali da costringere semplicemente alla chiusura o a un drastico ridimensionamento. A differenza di quello che accade nelle università private confessionali o degli industriali che hanno goduto di contributi rilevanti del governo: basta ricordare il maxi-investimento previsto nella finanziaria del 2004 per il campo biomedico della «Prode» di Roma di cui la stampa ha giudiziosamente evitato di parlare.

Naturalmente la vaghezza della legge delega, come accaduto per i decreti attuativi della legge Moratti sulla scuola, riserva le vere sorprese al futuro per quello che accadrà dopo l'approvazione parlamentare. Sicché è necessario sottolineare che, ancora una volta, ci troviamo di fronte a un contenitore di cui non conosciamo le vere scelte e siamo nella condizione già verificata nella scuola di sorprese così forti da doverle conoscere soltanto quando la delega è stata approvata e non si può ritornare indietro.

Se questa - per parafrasare Giuliano Amato a proposito della imminente riforma costituzionale - non è vera e propria dittatura della maggioranza e

non richiede da parte dell'opposizione uno sforzo particolare di mobilitazione, allora io non so veramente di che cosa stiamo parlando.

Accanto a queste considerazioni che pure si legano a una concezione coerente con i principi costituzionali, ci sono due punti che emergono dal disegno di legge e che danno il senso della misura che il governo (ma forse sarebbe meglio dire, come ha fatto Guido Martinotti, la forza di occupazione che oggi legifera sull'università: soltanto le forze di occupazione, infatti, non sentono in nessuna fase quel che pensano quelli che lavorano da anni nel sistema dell'Istruzione superiore) ha già adottato. Nel progetto i nuovi ricercatori sono l'apoteosi del precariato: dopo aver fatto presumibilmente la laurea specialistica e il dottorato di ricerca e aver quindi superato in media i trentacinque anni iniziano un percorso che li conduce a cinque-dieci di regime precario, come i co.co.co.e, se non entrano per concorso, ritornano sul mercato.

Panebianco ha scritto che questo avviene in tutti i Paesi del mondo avanzato ma converrà che è difficile ipotizzare che in Italia studiosi specialisti ricomincino una carriera in un altro settore e che sarà più probabile che restino disoccupati o accettino un sotto-lavoro in un ambiente che non conoscevano neppure. E questo perché a differenza di quello che accade negli Stati Uniti e in altri Paesi dell'Occidente qui le possibilità di ricerca sono assai basse (siamo intorno allo 0,8% del Pil se i calcoli non sono troppo ottimistici) né esiste un mercato di lavoro ricco di occasioni per persone che in media hanno superato i quarantacinque anni.

Infine i vincitori del futuro concorso nazionale, gli idonei chiamati da un'università, possono essere nominati in ruolo dopo tre anni o anche lasciati liberi per scadenza del termine. Ampia libertà alle università di non nominare gli idonei senza adeguata motivazione.

Come dicevo, il precariato entra a piedi uniti nell'università sempre più povera e sempre meno attenta al lavoro didattico come alla ricerca. Un bel risultato verrebbe da dire.

Nicola Tranfaglia

Se c'è ghiaccio su Marte

Lui, il padrone dell'Italia, l'ha definita «una rivoluzione silenziosa con effetti estremamente positivi»: è la legge delega di riforma della scuola, il cui primo decreto attuativo è stato approvato ieri - dopo un faticosissimo iter - dal Consiglio dei ministri. Modestia e ritrosia sono due delle doti principali del presidente del Consiglio: i suoi modi schivi e riservati rappresentano un raro esempio di *savoir-faire* politico che il mondo ha più volte dimostrato di inviarci. Proprio due di essi, in modo complementare hanno registrato la presenza di acqua sia sul suolo del pianeta che nella sua rarefatta atmosfera. Il primo esperimento, chiamato PFR, una sigla che indica un sofisticato strumento in grado di rivelare la composizione chimica del sottile strato atmosferico intorno al pianeta. Dai dati rivelati ieri dall'Agencia Spaziale Europea, è emerso che il costituente principale oltre l'anidride carbonica è proprio il vapore d'acqua; un'informazione di grande interesse che ci fa capire come l'acqua sia molto più diffusa di quanto si potesse pensare. Il risultato è ancor più positivo alla luce del fatto che questo sensore d'avanguardia è stato progettato in Italia ed ha un responsabile italiano: il dott. Formisano dell'Istituto di Fisica dello Spazio Interplanetario del Cnr.

L'altra informazione, che ci viene da un sensore infrarosso chiamato Omega, anch'esso con molta tecnologia del nostro paese, riguarda invece la superficie di Marte ed in particolare la calotta polare

meridionale che si credeva composta solo da ghiaccio di anidride carbonica, il «ghiaccio secco» che si metteva una volta nelle confezioni del gelato da trasporto. Dai dati di Omega, appare evidente che c'è anche una grande quantità di ghiaccio fatto di acqua comune, come quello che ricopre il continente Antartico. Ora ci aspettiamo conferme da altri esperimenti a bordo del Mars Express, in particolare da Marsis, un sensore radar «made in Italy» che potrebbe rivelare delle vere e proprie sorgenti sotterranee fino ad oltre 5 km nel sottosuolo, le famose «acquiere marziane» di cui si parla anche nei racconti di fantascienza. Se così fosse, i piani per una spedizione umana sul pianeta rosso diventerebbero di colpo più concreti. Trovare risorse disponibili «in loco» renderebbe di gran lunga più realistici gli scenari di colonizzazione di Marte ed in particolare quello proposto, qualche anno fa, da Zubrin, presidente della «Mars Society», un'associazione che raccoglie i fautori dell'esplorazione marziana. Il progetto, battezzato come «Mars Direct» - ovvero come arrivare su Marte direttamente ed in tempi rapidi - prevede di utilizzare in gran parte la tecnologia già esistente e soprattutto di trarre vantaggio, in larga misura, dalle risorse disponibili sul pianeta rosso.

In questo scenario, l'acqua «marziana» potrebbe essere utilizzata per produrre l'idrogeno e ossigeno attraverso la dissociazione elettrolitica. Il primo, fatto reagire cataliticamente con l'anidride carbonica, presente nel suolo marziano, potrebbe servire per produrre metano, il combustibile da utilizzare per riempire i serbatoi del veicolo che dovrebbe trasportare l'equipaggio umano nel suo viaggio verso la Terra. L'ossigeno, invece, potrebbe servire per pressurizzare gli ambienti

della base e le tute per avventurarsi all'esterno ma potrebbe anche essere liquefatto e stoccato come elemento ossidante per i motori del veicolo di ritorno. L'acqua su Marte, naturalmente rimette in pista la questione della possibilità di vita marziana. Se l'acqua è abbondante ed è distribuita su ampie aree del pianeta, addirittura presente nell'atmosfera, cercare di forme di vita «indigena» non è più come cercare un ago in un pagliaio, cioè un'attività prevalentemente umana, ma potrebbe rivelarsi più agevole ed alla portata di una nuova generazione di robot da inviare su Marte nei prossimi anni.

Il successo della sonda Mars Express rilancia anche il ruolo della tecnologia europea e fa ben sperare per il futuro del programma Aurora. Con esso il vecchio continente si è dato l'obiettivo ambizioso di esplorare il sistema solare a cominciare dalla Luna e Marte che saranno visitate prima con sonde automatiche e poi, attorno al 2030, da equipaggi umani. Si tratta di un programma che dovrebbe mettere l'Europa nelle condizioni di cooperare, alla pari, con le altre agenzie spaziali e, prima fra tutte, con la Nasa. E, proprio dall'ente americano, ci viene l'altra buona notizia della giornata che riferisce a Spirit. Il robot, che si aggira da giorni sulla superficie inviandoci bellissime fotografie del panorama marziano, ha ripreso finalmente a trasmettere dopo essere rimasto muto per un paio di giorni. I messaggi sono ancora di difficile decifrazione ma la Nasa non dispera di poter recuperare il controllo della sonda robotizzata. La tecnologia spaziale segna un altro successo che potrebbe cambiare la nostra conoscenza del sistema solare e accelerare l'esplorazione umana del pianeta rosso.

Umberto Guidoni